I tumulti di Firenze sei secoli fa

I ciompi, questi operai dimenticati

La ribellione dei « tessili » per la contrattazione del salario e i diritti politici nel giudizio degli storici

Tra il giugno e l'agosto del 1378 Firenze fu scossa da un profondo moto politico e sociale ricordato come « Tumulto dei Ciompi ». Così erano chiamati i lavoratori salariati sottoposti alle varie arti, ma specialmente a quella della lana. Nel contesto di un contrasto politico che da tempo opponeva a Firenze il gruppo oligarchico di Parte Guelfa a quello progressista guidato da Salvestro De Medici, i Ciompi si ribellarono rivendicando i diritti politici (cioè il diritto di organizzarsi anch'essi in corporazione) l'abolizione della legislazione repressiva nei loro confronti e la possibilità di contrattare liberamente e direttamente i salari. Il « tumulto », dopo una serie di successi parziali fu represso nel sangue anche per il tradimento di Michele di Lando, uomo dei Medici che inizialmente era stato a capo della rivolta ed era stato eletto anche per volontà dei Ciompi gonfaloniere. La sconfitta dei Ciompi segnò l'inizio del tramonto della democrazia fiorentina.

Su questo significativo episodio della storia italiana, al quale a Firenze nei giorni scorsi è stato dedicato un convegno internazionale di studi, pubblichiamo un articolo del prof. Ernesto Sestan che analizza gli echi e i giudizi sul Tumulto dei Ciompi nella cronistica e nella storiografia.

Il tumulto dei Ciompi, questo episodio nella storia del Trecento fiorentino, ha avuto una eco molto vasta fra i contemporanei e i posteri, i quali tutti, quando non si limitarono a una più o meno esatta esposizione dei fatti, cercarono di spiegarli e giudicarli, partendo, naturalmente, dalle posizioni ideologiche, economiche, sociali, in cui si trovavano a vivere.

Anticipando, in sintesi, i giudizi sul tumulto che hanno dominato almeno tre secoli di storiografia, si può dire che tutto parte da una premessa: che il basso popolo, la infima plebe, sulla quale converge tutta una graziosa fioritura dei termini più obbrobriosi, è una specie di belva in letargo, che per sua natura continuerebbe a dormire, se qualcuno delle classi superiori non la destasse; allora cominciano i guai. Di qui, in tutti questi scritti sul tumulto, un motivo dominante: cercare ed additare i responsabili del fatto che la belva si sia destata: sarebbero o il gruppo degli anti-Parte guelfa, Salvestro de' Medici, Benedetto Alberti e compagni o gli Otto della guerra, gli « Otto Santi » o gli uni e gli altri insieme, e a completamento, l'esaltazione di colui, Michele di Lando, che ricaccia la belva in letargo. Rari, in questi secoli, quanti ipotizzano che ci possa essere una qualche relazione fra la parte avuta dal Medici nel tumulto e la successiva, lontana affermazione della signoria medicea; anche più rari, rarissimi quanti mostrano di avere una qualche comprensione delle ragioni che la infima plebe doveva pur avere per sollevarsi. Per tre secoli e più i Ciompi non hanno avvocati.

I libri non bastano

La visione cambia non per effetto della Rivoluzione dell'89, ma di quella del 1848 e soprattutto, della Comune di Parigi del 1871.

Con Edgar Quinet, nelle *Rivoluzioni d'Italia* abbiamo la prima interpretazione democratica del Tumulto. L'opera è stata conclusa il 15 ottobre 1851, scritta nell'esilio in Belgio. C'era stato il '48, il giugno parigino del '48 e la reazione bonapartista. Si sente. Al tumulto dei Ciompi è dedicato un lungo capitolo speciale col titolo « Una rivoluzione sociale » che indica subito la posizione dell'autore. La connessione con i fatti contemporanei è subito confessata: « Gli avvenimenti che rimanevano inspiegabili in questa irruzione di classi laboriose in seno alla vita politica, hanno avuto anche dalle esperienze degli ultimi anni una luce che i soli libri non avrebbero mai dato ».

Con Quinet si inaugura una, si direbbe ora, demistificazione della figura di Michele di Lando: non un eroe del buon senso, come era stato prospettato finora, ma un traditore dei suoi compagni di classe e di parte. Tutto questo in un linguaggio spesso eccitato, convulso, non raro nella storiografia romantica democratica, con improvvise folgorazioni e capovolgimenti paradossali di interpretazioni.

Il popolo minuto ci fa la parte del candido ingenuo, manipolato, sfruttato, ingannato dai grassi borghesi che lo circuiscono, lo adulano, ma lo dominano. Il Quinet è animato di spirito giacobino, non lo turbano incendi, rapimenti, uccisioni. Tutto è giustificato dalla vittoria auspicata dei tumultuanti e dal fine che si propongono. Il Quinet non dice quale fosse, ma tutto fa capire che dovesse essere la dittatura del proletariato, detto in termini moderni. Ma non gli passa per il capo nemmeno il dubbio se ciò fosse possibile, date le condizioni di struttura economica, sociale e già anche tecnologica del tempo. E' bene strano che egli sensibile ai motivi della lotta di classe pare digiuno assolutamente di cognizioni economiche; tuttavia, rappresenta la punta estrema, più avanzata della interpretazione social-democratica del Tumulto dei Ciompi.

La Comune parigina del 1871 valse non poco a richiamare in alcuni studiosi l'interesse, talora anche una mera curiosità, per ragioni di analogie, reali o supposte, su i Ciompi e sulle circostanze, ragioni, obbiettivi, fallimento della loro rivolta. Sono, in un breve giro d'anni, quattro studiosi francesi, e *pour cause*: Louis Simonin, cultore di scienze economiche e sociali, Jules Zeller, pubblicista operoso negli studi storici, Gabriel Thomas, un alto magistrato e François Perrens, membro dell'Istituto.

E' ovvio che la loro attenzione si volga soprattutto agli aspetti sociali del Tumulto. Siamo in un clima di diffusa preoccupazione e anche paura nella borghesia europea di fronte al prorompente socialismo, comunismo, anarchismo.

Il Simonin, che scrive nel 1873, è il più politicizzato: il riferimento alla Comune parigina è ribadito più volte: « La Comune del 1871 a Parigi — egli dice — che lascerà nella nostra storia una pagina malauguratamente incancellabile, ha un precursore diretto nei torbidi della Firenze del 1378 », e descrivendo la folla che invade, urlando, Palazzo Vecchio, commenta: « Non parrebbe di sentire il grido delle bande comunarde di Parigi, nella giornata del 31 ottobre 1870, davanti all'Hôtel de ville? ».

Poiché, per lui, « nihil sub sole novi » e tutto si ripete, il Tumulto dei Ciompi lo interessa per la lezione che se ne trae: e cioè, che « una rivoluzione riesce solo in quanto mira all'interesse generale »; quella dei Ciompi non poteva riuscire, come non poteva riuscire la Comune parigina, onde egli crede di poter trarne l'ardita profezia che non riusciranno « tutti gli scioperanti e tutti i socialisti d'oggi, così ardenti nella lotta contro coloro che li fanno lavorare ». Altre questioni poste finora circa il Tumulto: responsabilità dei fomentatori, valutazione della figura di Michele di Lando, lo interessano meno.

Mi pare si possa dire che anche a Firenze, in quello scorcio del secolo scorso, Michele di Lando e i Ciompi interessassero poco; non erano divenuti uomini-bandiera, di cui si fossero impadroniti i movimenti politici del tempo. Niente di simile ai Ferruccio o ai Pier Capponi, per restare in Toscana, o per gli anticlericali, i Giordano Bruno e Galileo. Nella ognor crescente agitazione sociale di fine secolo, non sembra che Ciompi e Michele di Lando fossero assunti come segnacoli in vessillo da coloro che potessero richiamarsi alle loro rivendicazioni.

Se ne ricordò Andrea Costa

Proprio nel quartiere dei Ciompi, in San Frediano, nel 1885, un gruppo anarchico si denominava dei Pezzenti, con echi victorhughiani e di Jules Vallès, non dei Ciompi. Il termine stesso di Ciompi pare avesse perduto nel linguaggio popolare ogni connotazione politico-sociale, anche a dar retta al Fanfani, che lo registra in tal senso, scevro da alcuna incrostazione storico-sociale, nel suo Dizionario. E' vero che nel 1874, in un manifesto del Comitato italiano per la rivoluzione sociale, per la penna, probabilmente, di Andrea Costa, si incitava: « Proletari d'Italia, avanti energici e risoluti, come i padri nostri, gli schiavi di Spartaco e i Ciompi di Lando, alla gran lotta per la nostra emancipazione ». Ma Andrea Costa era un intellettuale, già scolaro del Carducci e amico del Pascoli e di Saverino Ferrari ed è una voce piuttosto isolata.

Il V centenario dei Ciompi passò inosservato nelle sfere ufficiali e non solo in quelle, mentre si era celebrato con gran fasto, due anni prima, il centenario di Legnano. Il 1878 era stato un anno allarmante per l'ordine costituito: due attentati a Guglielmo I, imperatore di Germania, uno, quello di Passanante, al nuovo re d'Italia, Umberto I; una bomba proprio a Firenze in via Nazionale, e qualche cosa di simile a Pisa. Non parve il caso di rievocare l'ombra lontana dei Ciompi.

Evidentemente, da cent'anni in qua, le cose sono cambiate.

Ernesto Sestan

Nella foto in alto: una scena fiorentina dalla « Cronica » di Giovanni Villani

Un attacco indiscriminato alle conquiste di un trentennio

Così la Thatcher smonta lo Stato laburista

Sale la protesta contro i conservatori che la pubblicistica di sinistra è giunta a definire « sabotatori dei servizi pubblici » e « gang di vandali e teppisti »

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *Un grande movimento di protesta sta salendo in Gran Bretagna contro lo spietato e arbitrario taglio della spesa pubblica programmato dal governo conservatore. La perdita sociale — il costo umano — della riduzione dei bilanci al centro e alla periferia è incalcolabile. Quella che per gli uomini della Thatcher è una astratta (e inaccettabile) linea di « risanamento finanziario », si ripercuote dolorosamente sui grandi strati popolari come ulteriore peggioramento delle già dure condizioni di vita in una fase di alta inflazione e di disoccupazione di massa. La Confederazione del lavoro, TUC, come è noto, ha lanciato una campagna nazionale per promuovere un piano alternativo sull'obiettivo dello sviluppo economico e sociale del paese. Contemporaneamente altre organizzazioni di categoria stanno dando vita ad una serie di manifestazioni e di iniziative in risposta alla forte pressione che viene dalla società attaccata ora nei suoi gangli più delicati e preziosi.*

Il grande sindacato dei trasporti, TGWU, ha impegnato tutta la sua forza a sostegno delle rivendicazioni dei cittadini, delle autorità locali, dei lavoratori minacciati di licenziamento. Quali sono i settori in pericolo? Assistenza, casa, scuole, ospedali, strade e parchi, attrezzature sportive, centri di addestramento, cliniche e servizi per gli anziani e gli handicappati, asili nido, ecc. « Ci rifiutiamo di accettare la tesi secondo cui questo governo conservatore ha ricevuto il mandato dall'elettorato per muovere all'assalto del TGWU, Moss Evans — dello Stato assistenziale — ha detto il segretario ci sono voluti trent'anni per costruirlo e non intendiamo rimanere impassibili di fronte all'attuale tentativo di smantellarlo ».

Pensionati, scolari, pazienti ed infermieri sono i primi a subire le conseguenze della controffensiva conservatrice. Anche il sindacato del pubblico impiego, NUPE, è sceso in campo additando le chiazze di disoccupazione che si allargheranno automaticamente se le intenzioni riduttive dell'amministrazione in carica avranno campo libero. Per gli impiegati di Stato si parla di una cifra fra i 75 mila e i 150 mila posti di lavoro in predicato di liquidazione nel prossimo biennio. Fra gli insegnanti elementari la quota di decapitazione dovrebbe aggirarsi sui 12 mila incarichi. Questo corrisponde infatti alla percentuale del taglio, 10 %, che il governo vuole imporre agli investimenti sociali con una contrazione del 5 % sui bilanci ministeriali e di un altro 5 % su quelli delle autorità locali.

A queste ultime, già sotto i laburisti, erano stati imposti i cosiddetti cash limits, ossia un « tetto » della spesa oltre il quale non potevano spingersi. Ora i conservatori minacciano di recidere anche altri canali come il contributo finanziario dello stato alle varie voci in bilancio. Ad esempio, non si vogliono più sovvenzionare le refezioni scolastiche (che, coi tempi che corrono, sono per molti bambini l'unico pasto sostanzioso di tutta la giornata). Il comune ha due scelte negative: o alza il prezzo (al di là delle possibilità dei meno abbienti di procurarsi il pasto), oppure decide di abolire il servizio. Se si decide per l'abolizione sono direttamente minacciati 45 mila posti lavoro fra il personale addetto alla cucina, distribuzione e pulizie. E così via: si chiudono le piscine, gli asili nido (e le madri lavoratrici devono abbandonare l'occupazione), le cliniche per gli anziani, le case di riposo, i centri di rieducazione al lavoro; si aboliscono i pasti a domicilio per gli infermi, le ambulanze per le visite diurne in ospedale; si minaccia l'introduzione di un solo turno scolastico, si impoverisce ancor più la già magra dotazione per il materiale didattico.

Il NUPE ha dichiarato di voler lottare contro « i sabotatori dei servizi pubblici ».

Nel colorito linguaggio della pubblicistica di sinistra i conservatori sono una « gang di vandali e di teppisti » intenti a scardinare le strutture assistenziali del dopoguerra, le fondamenta del « patto sociale » realizzato dalla socialdemocrazia inglese, la garanzia della pace sociale sul lungo periodo. Anche il partito laburista si sta muovendo.

Si tratta di riguadagnare l'iniziative presso i settori più indifferenti della opinione pubblica, di illustrare anche a chi ha votato Tory alle ultime elezioni generali quale sia il reale significato dell'avvento al potere di un'amministrazione intenzionata a perseguire il bersaglio di una ristrutturazione selvaggia. La resistenza è forte e in numerose località parte dalle stesse amministrazioni locali (sotto il controllo laburista) che si rifiutano ora di rispondere all'imposizione dall'alto.

Ma anche laddove i conservatori sono in maggioranza si fanno sentire il dissenso e l'insoddisfazione. Malgrado i tagli, le tasse comunali subiranno quest'anno aumenti del 20-30 %. Peggiori servizi: imposte più alte. E' la ricetta per il suicidio civile in molti centri urbani (Londra compresa dove il costo della vita sta salendo alle stelle). Il prossimo maggio sono in programma le elezioni amministrative: facile è il pronostico di una grossa sconfitta per i candidati governativi. Lo sanno anche quei sindaci assessori e consiglieri comunali conservatori che adesso stanno anch'essi premendo col « loro » governo perché cambi governo.

Antonio Bronda

Una manifestazione di disoccupati in Scozia

Dietro il lancio di un quotidiano «popolare»

Un giornale nato in banca

Come un gruppo editoriale compie il miracolo di vendere sottocosto - Dove incomincia e dove finisce la libertà di stampa - Interessi finanziari e strategie politiche Formula anglo-tedesca e pubblico italiano

ROMA — La guerra delle cifre è già cominciata. Martedì, intorno alle 18, nella redazione de *L'Occhio*, il nuovo quotidiano del gruppo Rizzoli, si è brindato: le notizie fornite dai 300 *segugi* sguinzagliati a Pavia e provincia — dove il giornale ha fatto il suo esordio con una tiratura di 16 mila copie — affermavano che in città tutte le copie erano state vendute.

Poi sono venuti i dati forniti da chi è voluto andare sul posto per vedere come buttava la faccenda. Son cifre da prendere con le molle, ovviamente, ma parlano di rese abbastanza alte, di accoglienza fredda se non distratta da parte del pubblico. Sono senza dubbio anche segnali di guerra: il gruppo Rizzoli lancia il suo giornale « popolare » e mira dritto a un pubblico che altri gruppi editoriali cercano di acquisire arricchendo e articolando una ragnatela di testate locali. In queste settimane il gruppo Caracciolo si è affacciato proprio da quelle parti acquistando *La Provincia Pavese*; e la FIAT ha deciso di impegnarsi nel settore con minor empirismo e più razionalità affidando alle cure di Luca Montezemolo la finanziaria che dovrà occuparsi delle attività editoriali dell'impero Agnelli.

Ma questo nuovo giornale, intanto, com'è? Per ora l'impressione — sulla base dei primi numeri — è di un prodotto dal volto ancora indefinito, e confuso. La veste grafica — grandi foto, articoli brevi, titoli sparati — è quella dei « popolari » inglesi e tedeschi; ricorda per qualche verso il settimanale ABC dei primi mesi, quando ancora lo dirigeva il suo fondatore Gaetano Baldacci. Lo sguardo fatica a fermarsi su qualcosa, le 32 pagine tabloid del giornale, scivolano senza lasciare segni, stimoli di riflessione.

Per quanto riguarda i contenuti si può descrivere sommariamente il primo numero. In prima pagina un grande titolo sulla scuola (« Uffa è ancora vacanza »); una foto dello scià nel Messico protetto da una guardia del corpo che — si dice — farebbe parte della mafia che controlla le vie della droga; alcuni richiami; la notizia che la TV avrebbe bloccato un programma con la *cicciolina*, Ilona Staller. L'ultima pagina a fare da controcopertina, dedicata a un servizio in esclusiva, le altre 30 fitte di rubriche, cronaca estremamente sintetizzata. Infine un paginone centrale curato personalmente dal direttore, Maurizio Costanzo.

Peggiore o migliore di quanto si prevedeva? Di certo si può dire che per ora *L'Occhio* ha scelto una via di mezzo tra le due ipotesi che affioravano dai 44 numeri di prova: la prima inseguiva di più il modello *Repubblica*, la seconda il modello anglo-tedesco, dei giornali dedicati — come spiegano i loro editori — a un pubblico cretino e dalle coscienze addormentate.

Contrasti interni

Deve aver pesato, alla fine, in questa scelta il timore di un impatto troppo violento con il pubblico italiano e di una reazione di rigetto drastica e immediata. Hanno pesato certamente contrasti interni al gruppo (le altre testate guardano con una certa alterigia a questo fratello indesiderato) e nella stessa redazione de *L'Occhio*, incertezze, ambiguità. Restano, dunque, gli interrogativi sul disegno editoriale, culturale e politico che il gruppo Rizzoli persegue; resta la questione scottante del prezzo poiché, non si sa per quanto tempo, *L'Occhio* sarà venduto a 200 lire.

Gli uni e l'altra ripropongono il dilemma: come si realizza nella pratica il concetto di libertà di stampa? Stampa libera di esprimersi attraverso tutte le sue voci; stampa libera di esprimersi al di fuori di ogni condizionamento da parte di chi — le banche e il potere politico che le controlla — è arbitro della sopravvivenza delle aziende editoriali e delle loro scelte editoriali e politiche?

Ci sono giornali la cui esistenza è precaria nonostante il recente aumento del prezzo a 300 lire. Chi — e per quali fini — consente al gruppo Rizzoli, indebitato per 200 miliardi, di vendere a 200 lire, cioè in pura e pesante perdita, il nuovo giornale?

Si riconosce al gruppo Rizzoli il merito di avere, primo e unico, nell'editoria italiana, presentato un piano triennale di risanamento e sviluppo. E' un piano che prende consistenza quando perde di peso la famiglia Rizzoli e cresce il potere di un management che è diretta espressione delle 40 banche che oramai sostengono finanziariamente l'azienda e ne condizionano le opzioni politiche. A questi manager, guidati da Bruno Tassan Din, dal 7 febbraio '78 direttore generale, è affidato il compito di mettere ordine all'interno del gruppo nel quale — dice l'appunto riservato di un banchiere — permane una situazione confusa. Dall'attuazione di questo « nuovo ordine » dipende il via libera a nuove e consistenti operazioni finanziarie a sostegno del gruppo. Ma questo è anche il periodo nel quale la DC — e non solo la DC — si pone il problema urgente di come riconquistare un controllo ravvicinato su una stampa che s'era scrollata di dosso vecchi servilismi. Comincia a dipanarsi un intrico i cui effetti diventeranno via via più evidenti e porteranno a un progressivo tentativo di « normalizzazione » di tutto il sistema delle comunicazioni di massa.

Nel piano triennale figurano, tra gli altri obiettivi, la rifondazione dell'*Europeo* e il lancio del quotidiano popolare. La prima parte da un'esigenza obiettiva: il settimanale perde copie a precipizio. Il secondo vorrebbe scuotere il mercato rigido dei lettori di giornali. Il piano triennale spiega le due operazioni in termini di investimenti e riorganizzazione degli apparati produttivi. Per capirne di più e intravvedere che intreccio si va intessendo tra interesse economico, di mercato, e interessi politici bisogna prendere come punto di riferimento due indagini di mercato ordinate dal gruppo Rizzoli.

La prima stabilisce che esiste una platea di lettori e non lettori di istruzione « un po' inferiore alla media » che si può *aggredire* con un prodotto adeguato; la seconda ipotizza per l'Italia dei prossimi anni uno scenario di centrosinistra. Che questa seconda indagine sia « guidata » o no le basi della duplice operazione sono gettate. Parte la rifondazione dell' *Europeo* ed è un settimanale che, ingoiando somme ingenti, annuncia di voler lavorare per la « seconda repubblica »: schiere di politologi che ripetono ossessivamente i medesimi messaggi destinati ai cosiddetti *opinion leader* (una fascia di lettori, cultura medio-alta, in grado di diffondere e consolidare convinzioni) e tesi ad accreditare la possibilità e la necessità di un blocco su basi neoliberiste — dal PSI al PLI — che soppianti il PCI come protagonista e interlocutore ineludibile. A *L'Occhio* invece, il compito di cucinare una ricetta analoga e complementare in versione volgarizzata.

Misteriosi bilanci

La prima operazione sta fallendo — finanziariamente e politicamente — forse anche per la rozzezza dei suoi artefici. *L'Europeo* avrebbe perso un altro 12% di lettori e al suo capezzale è stato convocato d'urgenza Lamberto Sechi, ex padre e direttore di *Panorama*.

Tutti gli sforzi sono ora concentrati sul quotidiano: qui anche i nuovi manager della Rizzoli si giocano molto del loro credito. La cura con la quale Bruno Tassan Din segue le sorti de *L'Occhio* sembra dimostrare che il controllo, anche operativo, delle banche vuole farsi più rigido.

Ma perché il nuovo giornale possa sfondare la questione del prezzo diventa decisiva. Ne è nato un braccio di ferro furibondo all'interno della Federazione degli editori ed è finita con un compromesso: *L'Occhio* dovrebbe vendere a 200 lire per un periodo di tempo limitato.

Con la legge per l'editoria ancora bloccata rimangono misteriosi i bilanci, i finanziamenti, gli assetti proprietari; sicché anche una questione delicata come il prezzo si risolve — come ha denunciato il sindacato dei giornalisti — in una rissa tra editori; una rissa che si alimenta di minacce, ricatti, profferte, contropartite politiche. Si assiste — infine — alla tragicommedia del presidente della Federazione degli editori dei giornali che, proprio mentre *L'occhio* esce a 200 lire, va da Cossiga per illustrare, ancora una volta, lo stato disastroso delle aziende editoriali e sollecitare aiuti urgenti.

Ora *L'Occhio* si appresta a sbarcare sulla piazza di Roma. Per una settimana sarà distribuito gratis con l'accompagnamento di una campagna pubblicitaria senza precedenti che alla fine costerà 800 milioni: maxi-concerti, esibizioni — si dice — con Mennea e Panatta-short nei cinema, alle radio, alle tv, manifesti, regali e regalini, concorsi di tutti i tipi.

Ancora martedì mattina, di fronte a una redazione inquieta, timorosa di dover fare alla fine un giornale tipo « *Novella 2000* », il direttore Costanzo, disquisendo di precotti e semifreddi (servizi giornalistici buoni per una settimana o per sole 48 ore) ha teorizzato un giornale che qualcuno dei suoi collaboratori ha definito una « repubblica dei poveri e dei non lettori », che vorrebbe trattare in modo nuovo e semplice i grandi problemi della società, del vivere quotidiano.

Ma intanto al corrispondente di Palermo è stato ordinato di procurarsi a tutti i costi una foto in topless di Caterina Arena, la dottoressa che non piaceva ai pruriginosi amministratori di Lipari perché d'estate visitava i suoi pazienti in bikini.

Antonio Zollo

Le memorie della figlia adottiva

La mia detestata madre Joan Crawford

Joan Crawford

Povera Joan Crawford. Dopo essere stata l'incarnazione del Sogno Americano, regina di Pickfair, mostro sacro di Hollywood, star di prima grandezza, ha ricevuto un brutto colpo e per di più dopo morta. E per di più dalla figlia (adottiva) Christina, che, esattamente un anno dopo la sua scomparsa, avvenuta il 10 maggio 1977, a velocità di competizione, ha dato alle stampe un libro velenoso e spietato (Christina Crawford, *Mammina cara*, editore Mondadori, pp. 318, L. 6000): un libro pieno di cattive intenzioni contro la *donna* Joan Crawford, più che contro la diva.

Qual è il suo problema, signorina?, le chiede lo psicanalista e lei non ha dubbi: « Odio mia madre ». E di pagine dense di odio verso la madre, il libro — tipico repertorio di quel sistema hollywoodiano che pretende fustigare — è zeppo, percorso com'è da una vena ispirata dal rancore, una certa bassezza d'animo e, perché no, dal desiderio neanche troppo nascosto di vendicarsi: perché Joan Crawford l'aveva diseredata, questa dolce Christina e, a quanto si sa, lei era uscita semplicemente furiosa dalla lettura del testamento.

Le piccole unghie non vanno per il sottile, spettacolo abbastanza indecente di un rapporto madre - figlia totalmente fallito. Mammina aveva tendenze lesbiche, (quando non passava da un uomo all'altro), era isterica ed egocentrica, razzista, collerica, e alcoolizzata: mammina picchiava, « mi faceva cose crudeli », come « la volta che mi chiuse nel ripostiglio della biancheria con la luce spenta »; « il suo spirito poteva essere brutale »; « le piacevano le barzellette spinte ». Era ipocrita, esibizionista, cinica, spietata.

« In casa Crawford si seguiva una routine rigida e immutabile », « le nostre vite erano regolate come nell'esercito ». « Aveva manie igieniste, un armadio a scaffali pieno zeppo di intrugli per ogni parte del corpo ». « E alcuni dicono che la nonna morì di crepacuore ».

Una cronaca familiare priva non solo di amore ma di umana comprensione, una minuzia di miserie e di torti probabilmente reciproci, e la mano che si lascia andare allo sfregio, che si compiace di deturpare quel volto famoso e stupendo: « lei era così bella nella luce lunare che facevo fatica a seguire quello che mi diceva ».

Rari i momenti della dolcezza e dell'abbandono; più spesso serpeggia una rivalità sotterranea, un bruciante senso di inferiorità, un desiderio frustrato di competizione; e resta il fatto che questo libro della figlia malevola — severamente giudicata da tutti i « grandi » di Hollywood schierati uniti dalla parte della defunta Joan — ha già fruttato all'autrice oltre mezzo miliardo, ottima ricompensa all'affetto tradito.

I morti non rispondono, e del resto, non ve n'è bisogno: lei Joan Crawford, resta sul suo piedistallo, sfavillante e intoccabile, creatura mostruosa e affascinante dentro una gabbia dorata. Semmai il libro rivela ancora una volta come sia piena di amarezze e ferite, lacrime e solitudine anche la vita di una « star di prima grandezza »; e di come questo pianeta sia poco attrezzato per l'allegria, anche se per caso una riesce a chiamarsi Marylin Monroe.

Povera Joan Crawford, e così, anche lei ha spesso perso, era piena di difetti e aveva crolli di nervi, beveva e si lasciava andare; ma noi preferiamo assolverla. Anche perché, come scrive Deshaies, « sarebbe saggio dare agli uomini come giudici e testimoni l'Ironia e la Pietà, quando si contempla il giglio nero della Morte ».

Maria R. Calderoni